

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XXXVII.

FEDERICO MÜNTER
E LA DUCHESSA DI SAN CLEMENTE.

Conoscevo, dalla lettura del viaggio a Napoli e in Sicilia (1) — importante non solamente per le notizie archeologiche e per le altre che raccoglie circa gli studi in Italia e in ispecie l'insegnamento teologico, — le relazioni di amicizia che Federico Münter aveva strette a Napoli col Filangieri, col Baffi, col Serrao e con altri rappresentanti dell'illuminismo napoletano. Conoscevo, ed ebbi occasione di esporle e illustrarle di proposito, le note di viaggio della sorella di lui, Federica Brun, che, venuta a Napoli una decina d'anni dopo, nel 1796 (2), trovò che gli amici, dei quali suo fratello le aveva tanto parlato, erano quasi tutti nelle carceri o dispersi dagli esili, e poi, in un altro viaggio del 1809, udì lamentare la loro fine sui patiboli borbonici. Ma i *Diarii*, ora pubblicati e dottamente annotati dall'Andreasen (3), mi hanno lumeggiato la figura del Münter sotto un aspetto che prima rimaneva nell'ombra: come un agente o (si direbbe nel linguaggio politico odierno) un organo di collegamento della massoneria europea.

Tedesco, nato a Gotha nel 1761, il Münter accompagnò a quattro anni il padre che si stabilì a Copenaghen; e (come scrive in una sua autobiografia) nel corso degli studi universitari, avendo cominciato a leggere il Montesquieu, « patria, libertà e poesia divennero le tre idee principali della sua anima, alle quali ogni altra cosa più o meno si rife-

(1) *Nachrichten von Neapel and Sicilien, auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, von M. FRIEDRICH MÜNTER, Professor der Theologie bei den Kopenhagen Universität. Aus dem Dänischen übersetzt (Kopenhagen, 1790, bey Christian Gotlob Proft).

(2) Si veda lo scritto: *Letterati di Napoli nel periodo napoleonico*: nella *Critica*, XXXIII (1935), pp. 587-99.

(3) *Aus den Tagebüchern FRIEDRICH MÜNTER. Wander und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*; herausgegeben von Ojvind Andreasen. Voll. tre: prima parte, 1772-85, seconda, 1785-87, registro (Kopenhagen und Leipzig, 1937). © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

riva e che lo trasportavano spesso in mondi ideali in cui dimenticava ogni altra cosa intorno a sè; e presto ad esse si aggiunse la quarta: la massoneria » (1). Ricevuto in massoneria nel 1780, percorse rapidamente i tre primi gradi, studiò la storia dell'ordine e, pochi giorni dopo che vi fu ammesso, gli pareva di avere già indovinato il famoso « segreto » della setta. Grande era il conforto e la gioia che traeva dalla conversazione dei suoi amici massoni, i quali « quanto più da vicino conosceva, tanto più egli si sentiva diventare operoso per il maggior bene generale ». « Così (avverte) le mie idee dei *tremendis mysteriis* dell'ordine calarono d'assai e mi trovai condotto a cosa essenziale e infinitamente più grande, e finalmente mi feci attento agli uomini e allo studio degli uomini » (2). Era teologo, fu poi vescovo di Zelanda, ma la sua religione non dovette andare più in là di una sorta di deismo; dice di essere « saldamente convinto della verità e divinità della religione », ma soggiunge: « so wie ich sie mir denke », quale io la concepisco per mio conto (3).

In un viaggio che nel 1782 fece in Germania, gli uomini che vide e gli argomenti che trattò, e le opinioni che raccolse, testimoniano non solo del razionalizzamento che allora accadeva delle confessioni evangeliche, ma anche delle sue personali tendenze e simpatie. A Berlino, con lo Spalding, discusse dell'arianesimo e raccolse dalla bocca del suo interlocutore il giudizio che questo sistema era « il più accettabile dalla ragione », e che un medico ebreo, al pari di altri ebrei illuministi, gli aveva manifestato che, se il cristianesimo accettasse il socinianesimo, egli non avrebbe difficoltà a farsi battezzare, perchè lo scandalo era nella dottrina dell'eucarestia (4). I motivi apparsi tra gli evangelici italiani alla fine del cinquecento e che, largamente diffusi fuori d'Italia, avevano eccitato sospetti e persecuzioni da parte di luterani e calvinisti, ora, nella maturità dei tempi, ottenevano vittoria. Il celebre teologo e predicatore Sack, allora ottantenne, gli discorse della tolleranza e gli espresse il giudizio che « in Lutero c'era sempre lo spirito monacale e che come vero riformatore bisognava considerare Erasmo » (5). Anche Erasmo, in effetto, trovava allora il suo tempo. A Vienna il Münter fece la conoscenza di tre degni « fratelli » massoni, uno dei quali, il Michaeler, lavorava all'abbattimento del celibato degli ecclesiastici insieme col fratello Richter (6).

Nel 1784 il Münter ottenne dal governo di Copenhagen, sul fondo *ad usus publicos*, uno stipendio per un viaggio d'istruzione, che intraprese nel maggio di quell'anno. E già in Roma, nel giugno dell' '85, pri-

(1) Op. cit., parte I, p. 13.

(2) Op. cit., I, 19.

(3) Op. cit., I, 21.

(4) Op. cit., I, 41.

(5) Op. cit., I, 46.

(6) Op. cit., I, 83.

ma di partire per Napoli, cercò di vedere il duca Bonelli, che, come sapeva dal suo corrispondente napoletano, dottor Vairo, era dei « fratelli » (1). Nel suo primo soggiorno a Napoli, dal settembre al 24 ottobre, praticò un buon numero di massoni, avendo fatto capo a uno dei più autorevoli, Diego Naselli, principe di Aragona, brigadiere di S. M. Siciliana. Questi gli diè un biglietto per un monaco di Monteoliveto, il padre Kiliano Caracciolo, « di età prossima a vecchiezza, di spirito gioviale, che i fratelli assai amavano per la sua serenità e il suo umore ». Presso di lui, che teneva una sorta di conversazione, conobbe altri « fratelli », un sacerdote Gaetano Carascale e il Planelli, cavaliere di Malta, noto per un'opera sul dramma musicale e per un'altra sull'educazione del principe, coi quali si parlò non solo di letteratura ma degli affari dell'ordine (2). Qualche anno dopo, il Planelli compilava il *Codice* della colonia, razionalmente e comunisticamente ordinata, che il re aveva fondata a San Leucio (3). Quanto al Caracciolo, era uno dei tre teologi di corte, mente limpida e sagace, stava di sopra a ogni pregiudizio, diceva forte ciò che pensava fino a rasentare l'imprudenza, ed ebbe ostilità perchè si sapeva che per lungo tempo era stato a capo di una loggia, ma tenne saldo, e poi il favore dalla regina e il lustro della famiglia lo salvarono (4). Più tardi fu tra i sospetti nel processo contro i giacobini napoletani. Anche un altro ecclesiastico, Giuseppe Pepe, egli incontrò in casa del Naselli; e col Naselli discorse per un paio d'ore sulle cose dell'ordine, e forse da lui udì raccontare che già cinquant'anni prima si riuniva a Napoli, in un convento di francescani, una società segreta di laici ed ecclesiastici, che leggeva libri proibiti, e fu scoperta e soppressa dalla polizia (5). Il Carascale lo condusse a un convento francescano, dove conobbe un padre lettore, Silvestro da Napoli, giovane garbato e illuminato, tra i cui libri vide la *Storia della chiesa*, ossia le *Institutiones historiae ecclesiasticae* del Mosheim (6).

Ma colui col quale, meglio che con gli altri tutti tra i fratelli di Napoli, s'intese fu Pasquale Baffi, un giovane della colonia albanese, carissimo al Naselli, natura nobile e diritta, di grande dignità e sentimento d'onore, che guardava con superiorità il canagliume cortigiano, dal quale ebbe impedimenti nelle sue aspirazioni; dotto, intelligente, aveva fornito allo Swinburne le notizie sulla lingua albanese comparata con la tedesca e l'inglese, e, negando che gli albanesi siano di razza greca, aveva affac-

(1) Op. cit., I, 323.

(2) Op. cit., II, 4, 5.

(3) Il *Codice* fu messo a stampa nel 1789, e di esso e del suo compilatore, che allora rimase sconosciuto, tratta largamente G. TESCIONE, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di san Leucio* (Napoli, 1932); v. spec. pp. 155-165. Il Planelli era nato a Bitonto nel 1737.

(4) Op. cit., II, 43.

(5) Op. cit., II, 5.

(6) Op. cit., II, 7-8.

ciato il dubbio che potessero essere germanici. Con lui discusse a lungo intorno al papa e alle controversie che la curia aveva col regno di Napoli, e di materie teologiche (1). Come massoni il Münter ricorda anche un Francesco Cito e un Albanese (2); ma tali dovettero essere tutti o quasi tutti gli altri di cui parla, e Nicola Boccapianola, e il marchese Berio, e il Cestari, e il Pacifico, e l'Odazi e il Natale, e fors'anche Mario Pagano e il Filangieri (3). Conobbe Eleonora Fonseca Pimentel, che non molto gli piacque, perchè parlava troppo, mettendo fuori una sua provvista enorme di filosofia e di erudizione (4).

Certo sarebbe curioso sapere quel che egli apportò e quello che raccolse dai massoni di Napoli; ma di ciò nel suo diario tace, rimandando a un altro libro nel quale scriveva i suoi appunti su questa materia (5). L'altro libro esiste, inedito, negli archivii della loggia di Copenhagen, col titolo *Geheimes Tagebuch. Excerpta ad usum fratris Frederici ab itinere (1784-1791)*, e in parte è in cifra e contiene unicamente notizie massoniche (6).

Per tutte le parti d'Italia, negli anni 1785-87, offrono svariati ragguagli di cose e di persone i diari ora pubblicati, che gli eruditi italiani faranno bene a tener presenti. Io mi restringo qui a un aneddoto di storia letteraria che in qualche modo concorre a chiarire il problema circa la conoscenza, se non diretta, indiretta, che in Germania si poté avere della teoria del Vico su Omero. Se nella relazione del suo viaggio il Münter non fa cenno del gran filosofo napoletano (7), in questi diarii nota che, nell'ottobre del 1785 ebbe tra le mani in Napoli, nella biblioteca del principe di Tarsia, l'edizione del 1744 della *Scienza nuova*: « un libro pieno di dottrina, di genio e d'immaginazione, ma anche di stranezze, mescolate di qualche misticismo, che però il Montesquieu ha adoperato e dal quale ha molto appreso ». Il Münter dà alcune notizie sul Vico e sulle sue opere, ed aggiunge di aver saputo dal Baffi che presso il figlio del Vico si conservavano tutti i suoi manoscritti, tra i quali un commentario su Tacito, autore prediletto del Vico, un lavoro che doveva essere eccellente e che egli sperava di procurarsi (8). Questa conoscenza del li-

(1) Op. cit., II, 8, 10, 11-12, 42, 98-99.

(2) Op. cit., II, 12, 14, 17, 111.

(3) Op. cit., II, 28, 105, 112.

(4) Op. cit., II, 225, 227.

(5) Op. cit., II, 4: « Dissi al Naselli ciò che mi stava nel cuore, e di cui sarà discorso nell'altro libro ».

(6) Alla cortesia dell'Andreasen debbo l'indicazione del contenuto: pp. 1-54, Germania ed Austria (maggio-ottobre 1784); pp. 54-96, Italia (Trieste, 54-55, Venezia e Padova, 59-64, Napoli, 70-75, Sicilia, 76-95), pp. 97-99: segue un viaggio in Germania, 1791, pp. 100-109, con notizie massoniche varie.

(7) CROCE, *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana*, p. 13.

(8) *Tagebücher*, II, 29-30.

bro del Vico è da mettere in relazione con quella che il danese Zoega, dimorante in Roma, già nel 1788 mostrava di avere della *Scienza nuova*, che citava in un suo scritto su Omero (1). Ora il Münter era in grande familiarità ed amicizia con lo Zoega, col quale s'intratteneva nel 1785 e '86 in Roma (2), e lo Zoega nel 1790 scambiava lettere intorno alla questione omerica con lo Heyne.

A Napoli il Münter tornò, fermandovisi dal gennaio all'aprile dell' '86, e poi ancora nell'ottobre e novembre dello stesso anno. In quest'ultimo suo soggiorno frequentò particolarmente una dama, la duchessa di San Clemente, che abitava in Castelnuovo e alla quale fu presentato il 16 ottobre. « È una delle poche donne napoletane che abbiano levatura intellettuale. Da alcuni anni vive separata dal marito che la maltrattava, ritiratasi tranquillamente presso suo padre, che è govenatore del Castello. Tutte le persone di cultura vengono da lei al mattino, cosicchè si ha una conversazione molto gradevole, ed ella stessa parla bene e senza affettazione. È giovane ancora, di circa ventisei anni. In corte non è ben vista perchè il Las Casas (l'ambasciatore spagnuolo) era suo amico: si voleva persino chiuderla in monastero perchè costui, in una lettera che fu sequestrata, la mandava a salutare. Ma ella si difese bene » (3).

La duchessa di San Clemente, Maria Luisa Arezzo, apparteneva ad un'ottima famiglia siciliana, ed era figlia del capitano generale Orazio Arezzo, che, distintosi come colonnello nella battaglia di Velletri, fu fatto marchese da Carlo di Borbone e allora governava il Castello nuovo di Napoli (4). La figliuola aveva sposato un Simone Velluti Zati, barone di Galluccio e duca di San Clemente, di una famiglia fiorentina discendente da quel Donato Velluti, trecentista, del quale possediamo una importante cronaca (5) e i cui discendenti circa la metà del seicento si trasferirono nel regno di Napoli e vi acquistarono possedimenti e titoli feudali. Il matrimonio, celebratosi nel 1775, non era riuscito felice, sicchè il marito, avendo trasportato la famiglia a Firenze ed essendo colà cresciuti i dissensi con la moglie, fece valere la sua qualità di suddito toscano perchè il granduca si adoperasse a procurare la separazione dei coniugi, restando alla cura del padre il figlio maschio e alla madre una figliuola di pochi anni ed infermiccia (6). Ma qualche anno dopo, quando nel maggio del 1785 il re di Napoli si recò a Firenze, il Velluti ottenne da lui che anche la figlia fosse tolta alla madre e messa in un collegio di educazione della Toscana.

(1) CROCE, *Primo supplemento alla Bibliografia vichiana*, pp. 13-14.

(2) Si vedano le molte referenze nel vol. di *Registri*, a p. 163.

(3) Op. cit., II, 227-28.

(4) Sua biografia in PIETRO AREZZO, *Quattro personaggi della famiglia Arezzo* (Palermo, Giannitrapani, 1910), pp. 85-109.

(5) Fu pubblicata dal Manni a Firenze nel 1731.

(6) Si chiamava Rosalia, era nata nel 1778, e sposò più tardi un Bevilacqua Aristi di Bologna.

Il Münter incontrò presso la duchessa di San Clemente l'internunzio del papa, Servanzi, che gli parve uomo di buona mente e col quale conversò di amministrazione e di finanze papali (1); con la duchessa stessa i discorsi si aggirarono sul dispotismo dei principi e sulla validità dei diritti e privilegi delle età passate, e sulle usurpazioni che se ne erano fatte (2); tra coloro che conobbe in sua casa fu uno dei due Filomarino, trucidati poi dalla plebe nel gennaio del '99, « un cavaliere napoletano (dice) di molte conoscenze e cultura » (3). Un giorno il discorso venne sul Bristol, vescovo di Derry, e, avendo il Münter accennato alla sciagura che aveva colpito quell'alto personaggio perchè un nipote di lui, per aver commesso un orrendo assassinio, era stato impiccato in Inghilterra, ella lo lasciò terminare e poi, domandato il nome del reo, disse, infine, seccamente e freddamente: « C'est mon cousin ». Sua madre, infatti, era sorella del vescovo di Derry (4). Il Münter non proseguì il discorso, vedendo che ella prendeva la cosa con tanta indifferenza (5). Un altro giorno si parlò di una moglie, al pari di lei, disgraziata per i cattivi trattamenti ricevuti dal marito: della duchessa Giovane, Giuliana di Mudersbach, che la madre, per vanità di un titolo, aveva maritata a Napoli a un duca Giovane, « una bestia (ripete il Münter), figlio di un trafficante di cavalli », e dal quale si era separata rifugiandosi sotto la protezione della regina (6). Il Münter lesse alla duchessa qualcosa da un libriccino di *Idilli* tedeschi della Mudersbach affinché ella se ne facesse un'idea (7).

Veramente, nella stessa sua famiglia la duchessa di San Clemente aveva un'altra sposa infelice, la sorella, Anna Maria, maritata a un barone di Bondifé, un Francica Nava di Siracusa. La ricorda in quegli stessi anni, nel suo viaggio in Sicilia, il Bartels, che la conobbe in Siracusa, nella assai varia società che si raccoglieva in casa della baronessa del Bosco; e dice che « non aveva l'ingegno vivace della sorella, ma che la sua cultura, la sua bontà di cuore e un certo tratto di dolce melanconia la rendevano attraente ». Aveva rappresentato una parte assai brillante al tempo del ministro marchese della Sambuca, e sofferto poi traversie e vicende, tornando infine trionfalmente in Napoli, dove il suo palazzo era stato una delle case più ospitali ai forestieri. Da quel paradiso di Napoli (continua il Bartels), in cui viveva nel benessere, nella dovizia e nel con-

(1) Op. cit., II, 228.

(2) Op. cit., II, 228.

(3) Op. cit., II, 234.

(4) L'Andreasen non riesce a stabilire il nome della madre (*Reg.*, pp. 92-3); era Maria Fitzgerald dei duchi di Linster.

(5) Op. cit., II, 232.

(6) Op. cit., II, 234. Sulla Giovane, v. CROCE, *Profili e aneddoti settecenteschi*, sec. ed. (Palermo, 1922), pp. 115-28.

(7) *Idyllen von JULIANE VON MUDERSBACH* (Würzburg, 1785).

tinuo alternarsi di piaceri, proprio al primo germogliare di un amore dal quale si riprometteva con fanatico rapimento i frutti più belli, era stata costretta dalla famiglia ad andare nel deserto siracusano accanto a un uomo che non poteva amare » (1).

In quel giorno in cui si discorse della duchessa Giovane, la San Clemente mostrò al Münter un libro di memorie, contenente la storia della sua vita familiare, e gli promise che, quando un'altra volta fosse tornato a Napoli, gliene avrebbe fatto leggere alcune parti; il che suscitò nel suo visitatore un vivo desiderio (2). Ora, per curiosa combinazione, quel libro di memorie, legato in pelle verde scura con fregi d'oro, è posseduto da me, donatomi molti anni or sono da Salvatore di Giacomo, ed è in forma di lettere a un amico, e vi si espone la controversia col marito per la separazione nella quale ella era stata ingannevolmente tratta a una cattiva transazione, e il nuovo torto fattole di toglierle la figliuola sotto l'accusa che ella la lasciasse senza alcuna istruzione e senza i principii della religione. La verità era, invece, che la fanciulla fu trovata da lei, quando tornò a Napoli, in una condizione di arretrato sviluppo e di salute cagionevole. Il tono della difesa, come di tutte le sue memorie, è di persona ragionatrice, che sente il bisogno di definire con esattezza i concetti di cui fa uso (sull'onore, sulla religione, sui diritti della maternità, e simili).

Come saggio, mi piace trascrivere questa pagina nella quale spiega le ragioni per le quali, di proposito, non volle neppure insegnare a leggere alla bambina:

Non parlava. Spieghiamoci chiaramente: non articolava. Ai bambini venuti alla luce non manca la parola: i loro gridi, il loro pianto, il loro riso sono quella voce nata comune a tutto il genere umano o per meglio dire a tutti gli esseri sensitivi; e chi prescinde dalla nozione delle lingue d'umana istituzione, può acquistar facilmente l'abito d'intenderle. Questa è quella voce così conosciuta dalle madri e dalle nutrici. La sua difficoltà nell'articolazione annunciava la sua estrema debolezza. Quando io ritornai da Firenze, ritrovai quella bambina come se fosse nel momento stesso uscita dal mio seno. La sua macchina ha acquistato la debita consistenza con assai tarda progressione: ciò che mi convinse che alcun vizio organico non annodava la sua lingua, e però dovevasi aspettare lo sviluppo dalla natura medesima, voglio dire dal tempo.

Confesso candidamente che per un effetto di riflessione io non le permisi di cominciare ad occuparsi nei metodici elementi della lingua. Mi sarò ingannata; ma non ho ribrezzo di comunicarvi le mie ragioni.

Sforzarla a leggere secondo i precetti era uno spingerla all'abito d'una difettosa pronuncia. L'attenzione colla quale doveva proferire le parole l'avrebbe sicuramente confusa; il poco riuscimento delle sue prime premure l'avrebbero disgu-

(1) BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sicilien* (Göttingen, 1791), III, 205-6.

(2) *Tagebücher*, II, 234.

stata di un travaglio troppo penoso e di cui non era in istato di prevedere l'ultimità. L'impegno di far frettolosamente camminare un ragazzo, che non ha la forza nè l'esercizio delle due principali operazioni dell'equilibrio e del moto, invece di affermarlo e di agevolargli un più celere moto l'imbroglierà, lo spaventerà, apprenderà che il moto sia un gastigo...

Con analoghi argomenti spiega perchè la bambina si mostrasse, a coloro che vennero a esaminarla e interrogarla, ignara di nozioni religiose, e perchè ella non avesse voluto apprendere il catechismo:

Nella italiana e nella francese favella recitava questa fanciulla le sue orazioni. La sua premura di rinnovarle prima di levarsi e di rimettersi a letto, l'esteriore modestia con cui accompagnava le sue dimezzate parole, erano un consolante divertimento dei miei genitori, che in queste azioni si ritrovavano sempre al suo fianco: non consideravano le sue parole, ma le disposizioni dell'animo suo innocente. Potevano da lei esigere altrettanto persone mai vedute e che in tono d'esaminatori l'obbligavano a ripetere le sue orazioni?

Finalmente, per non tirare più a lungo la penna in altre riflessioni, che renderebbero la mia lettera sommamente noiosa, la mia giustificazione consiste in una sola proposizione: ella aveva sei anni.

Può in questa età sentirsi il Catechismo? Può recitarsi; ma può intendersi? Io non parlo degli elementi della fede, che non s'intenderanno da alcun adulto, il merito della di cui credenza risulta appunto dalla confusione a cui resteranno per tutto il corso della vita dei credenti: dobbiamo tutto ciò credere che la religione cattolica c'insegna, ma nel necessario difetto d'una naturale ragione che ce ne convinca, abbiamo nella rivelazione l'immancabile argomento per restar sempre fermi, nonostante l'oscurità e la confusione in cui siamo. Iddio ha parlato, Iddio ha questa verità a noi rivelata: ecco il fondamento di una fede invariabile. Ma i precetti ed i riti di cui un uomo versato nello studio della religione può conoscere talora le origini, le relazioni e il fine, possono essere propri per l'intendimento d'una fanciulla? Quelli che hanno stretta relazione agli articoli rivelati sono impercettibili anche nella loro parte materiale.

Imprimerle un sommo rispetto per le sacre cerimonie e pei luoghi santi, insinuarle le massime morali: ecco tutto ciò che cade sotto i deboli sensi d'una fanciulla, ed ecco il vero obbligo di una madre pietosa e diligente...

Non è meraviglia se nei problemi, studiati sul vivo, di educazione intellettuale e fisica dell'infanzia, la duchessa di San Clemente acquistasse una speciale competenza, per modo che il medico Francesco Bagno (anch'esso, come il Baffi, il Filomarino, il Pagano, il Pacifico, la Fonseca e tanti altri di quelli di sopra ricordati, perito nel 1799!) la segnalava in un suo libro, augurando che gli scritti di lei sull'argomento fossero presto messi a stampa (1).

(1) « Non animus mihi est de physica puerorum educatione dicere; statutos enim institutionum limites excederem. Plurimi clarissimi occurrunt auctores, qui de hac re exacte nimis scripserunt. Inter hos merentur laudari Maupertuis, Condillachius, Rullenius et Ballexerd. Maria Teresa Arezo, nobillium mulierum nea-

E anche la duchessa di San Clemente fu travolta nella sciagura che si abbattette nel 1799 su tutti quegli uomini nobilissimi, che nel decennio precedente l'89 si stringevano operosi intorno al trono, solleciti di migliorare le sorti del proprio popolo e di elevarne l'umanità. Nell'ottobre del 1799 ella fu arrestata e un cronista lamentava la sorte di questa « donna dotta e buona, figlia del generale Arezzo » (1): nel gennaio del 1800 stava nel carcere nella stessa stanza con la Sanfelice (2). Di che cosa era accusata? « Di essere andata (è scritto nella relazione della Giunta di stato) questuando per la Repubblica e di aver proposto di piantarsi l'albero (della libertà) nella sua masseria ». La prova delle accuse non fu raggiunta, ma la duchessa chiese di abbandonare il Regno e quei magistrati, accettato il partito, decretarono che uscisse dai domini regi e non vi ritornasse senza permesso del re, sotto minaccia d'incorrere in più gravi sanzioni (3).

Così, nel maggio del 1800, la duchessa di San Clemente « si portò a Roma (scrive il già ricordato cronista) per andare avanti » (4): probabilmente a Firenze. Ma, più tardi, tanto lei quanto il marito tornarono a Napoli, dove questi morì nel 1818 ed ella il 28 febbraio del 1822.

B. C.

politinarum decus et ornamentum, mihi frequenter legere solet ea, quae in scriptis de physica puerorum educatione retulit. Sancte testari possum ea et eleganti stylo, quae scripta sunt, et profundiori doctrina, qua scatent, ab omnibus legi debere. Utinam et in lucem nobilissimae iuvenis de physica puerorum educatione nova excogitata prodirent. Hactenus de regimine infantis nuper nati. Nostra interest puerorum morbos enumerare » (*De morbis mulierum et puerorum, Praelectiones*, auctore FRANCISCO BAGNO, in usum auditorii sui (Neapoli, 1787), pp. 201-02 n.

(1) MARINELLI, *Giornali*, ed. Fiordelisi, Napoli, 1901, p. 105.

(2) CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 4.^a ed., p. 155.

(3) SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* (Palermo, 1901), pp. 351-53.

(4) MARINELLI, op. cit., p. 129.